

LUISA BONESIO

**IL PAESAGGIO COME SPAZIO PUBBLICO: DALLE POLITICHE DEL CONFLITTO AL
PATRIMONIO CONDIVISO**

È stato nell'orizzonte di ripensamento dei presupposti più o meno espliciti del progetto occidentale che è scaturita anche quell'importante ridefinizione del concetto e delle pratiche del paesaggio, inteso non più come raffigurazione estetica e proiezione soggettiva, ma come manifestazione concreta, storica, simbolica e comunitaria di identità culturali espresse nel territorio, che ha reso possibile una nuova messa in forma della problematica paesaggistica. Anche in questo caso, la sorprendente fortuna del tema negli ultimissimi anni, che ha portato a una fioritura di pubblicazioni, manifestazioni e iniziative, è stata resa possibile da un lungo lavoro di decostruzione di concettualità obsolete, pregiudizi progressisti e diffidenze ideologiche, infine riconosciuto e sancito nella *Convenzione europea del Paesaggio*, siglata nel 2000. Oggi il diritto a luoghi dotati di identità storica, geografica e paesaggistica si trova affermato a vari livelli legislativi, ma soprattutto esprime l'insopprimibile esigenza di abitanti e comunità a luoghi qualificati, identitari, significativi, che certamente è stata resa più acuta dagli effetti obliteranti e omologanti del modello globalizzante. L'attenzione e la necessità di luoghi singolari, differenziati, ricchi della loro complessa patrimonialità storica, artistica, ambientale, culturale, compensano il devastante periodo dell'ideologia produttivista e funzionalista, aiutate anche, in una rinnovata percezione puntata sugli aspetti qualitativi, dagli effetti della massiccia deindustrializzazione del continente europeo. In realtà, senza una trasformazione dell'approccio conoscitivo, propiziata dai pensieri sull'abitare, sull'inscindibile relazione di senso tra uomo e luogo, nutrita della decostruzione dei presupposti del razionalismo urbanistico, del primato dell'economico, nemmeno la straordinariamente concentrata e ricca fioritura di studi sulla centralità insopprimibile dei luoghi come preconditione di senso e manifestazione di vita culturale, si sarebbe potuta dare.

È importante condurre alcune considerazioni epistemologiche preliminari, per mostrare come il ripensamento del paesaggio come luogo di vita ed espressione culturale assuma un'esemplarità paradigmatica da molti punti di vista, il cui richiamo è utile a contestualizzare anche il tema della *governance* del paesaggio.

1. Il mutamento di paradigma interpretativo

Nell'ultima decina d'anni si è assistito a un profondo rinnovamento metodologico negli studi sul paesaggio, che ha gradualmente oltrepassato le chiusure disciplinari e gli approcci specialistici, spesso non comunicanti tra loro, per indirizzarsi sempre più verso lo sforzo di articolare unitariamente sguardi diversi e approcci disciplinari differenziati, corrispondendo alla natura olistica dell'oggetto, naturale e culturale, storico e immemoriale, estetico e geografico, ecologico e spirituale. Non più analizzabile o appannaggio esclusivo di scienze "dure" piuttosto che di approcci umanistici, il paesaggio costringe a pensare unitariamente, rompendo lo sterile specialismo e la settorialità dei saperi³ la totalità di senso e di realtà integrate che esso è, innescando una serie di ricadute virtuose da vari punti di vista:

- epistemologico: il paesaggio ha provocato un ripensamento del modo di autocomprensione delle discipline geografiche e delle teorie architettoniche, che si sono viepiù sintonizzate sui saperi umanistici, ma anche a quelli non esperti, con un abbandono progressivo del punto di vista zenitale di una rappresentazione basata su modelli "oggettivi" e impositivi, e l'apertura a una pluralità di

prospettive, retoriche, linguaggi che corrispondono alla multiscalarità e alle diverse esperienzialità connesse a un singolo territorio¹;

- il mutamento di paradigma, in cui gli apporti “geo-filosofici”² sono stati preziosi, implica una ridefinizione decisiva del significato del termine “paesaggio”, che dal campo estetico-rappresentativo diventa espressione fisiognomica e culturale del luogo, manifestazione di culturalità e “luogo di vita delle popolazioni”. In questa ricollocazione concettuale viene finalmente meno il persistente equivoco del linguaggio comune tra “ambiente” (che concerne il discorso biologico dell’ecologia) e “paesaggio”, che è un’interpretazione culturale di possibilità naturali in un dato luogo; il presupposto è il fondamentale passaggio da una concezione soggettivistico-rappresentativa, in cui l’individuo appare come detentore solitario di percezioni e sensazioni relative al paesaggio e manifesta un gusto incomunicabile e umbratile, alla condivisione di un luogo di vita e di cultura, oggettivo, dotato di intrinseco *nomos*. Dicotomia che finisce per proiettarsi in due orizzonti opposti: da un lato all’utente e alla contrattualità solitaria del nonluogo, e dall’altro alla partecipazione e corresponsabilità democratica nella cura e nella progettazione del paesaggio, nella ri-assunzione di una consapevole produzione sociale e simbolica del paesaggio, anziché nel renderlo oggetto passivo di appropriazioni conflittuali e di logiche privatistiche.

- contrariamente a quanto le ideologie liberistiche e progressiste hanno a lungo sostenuto, rendendosi responsabili di enormi e spesso irrecuperabili devastazioni, non solo ambientali e paesaggistiche, ma soprattutto culturali e civili, la responsabilità verso i luoghi (e dunque verso la Terra) è primaria almeno quanto il rispetto dell’alterità umana e culturale, poiché in essa sono in gioco identità, salvaguardia di differenzialità, incontro e dialogo di singolarità. Per questo, a partire dalla *Convenzione europea*, parlare di paesaggio vuol dire anche affrontare un inedito tema di *governance* e di esercizio democratico, in cui non solo il diritto dei cittadini a luoghi salutarì, significativi, armoniosi, ma anche la responsabilità verso di essi, come patrimonio spirituale, identitario, memoriale e conoscitivo da trasmettere incrementato a generazioni future, vengono posti in primo piano (“*riconoscere giuridicamente il paesaggio come una componente essenziale del quadro di vita delle popolazioni, come espressione della diversità del loro patrimonio comune culturale e naturale e come fondamento della loro identità*”). Il tema dell’*ethos*, dell’abitare, della responsabilità verso la Terra si trova così concretamente declinato in casi singolari di condivisione della gestione, del recupero e del progetto dei territori tra urbanisti, esperti, amministratori e cittadini.

- Nel paesaggio e nella sua gestione emerge la questione della memoria culturale, destinata anch’essa a un’attenzione sempre più significativa, tanto nell’indagine teorica, quanto nella consapevolezza delle comunità, che progressivamente tornano a scoprire che i luoghi, ancor prima dell’individuo, trattengono ricordi. Come ha mostrato efficacemente James Hillman, la memoria non è tanto e solo nelle nostre teste, ma è primariamente *inscritta nel mondo*³. Si comprende quanto la riappropriazione di memorie condivise, che arginino la nichilistica dispersione nella puntualità effimera della temporalità comunicativa contemporanea, sia fondamentale tanto dal punto di vista di una ricostituzione delle comunità, quanto da quello individuale. Stabilità e riconoscibilità dell’identità dei luoghi e possibilità di riattivare forme di memoria che sostanzino identità personali e comunitarie, fino a più ampie dimensioni culturali, sono condizioni reciprocamente inscindibili; così come, per converso, atopia e accelerazione temporale che dissolve in puntazioni sempre più rapide o nella virtualizzazione generalizzata ogni dimensione reale, producono – come ha scritto efficacemente Paul Virilio⁴ – un desertico crepuscolo dei luoghi che coincide con la fine stessa dell’umano. Nel tema, spesso travisato, dell’appartenenza e dell’identità dei luoghi, è da leggersi

¹ Cfr. M. Quaini, *L’ombra del paesaggio. L’orizzonte di un’utopia conviviale*, Diabasis, Reggio E. 2006; F. Balletti-S. Soppa, *Paesaggio in evoluzione. Identificazione, interpretazione, progetto*, Angeli, Milano 2005.

² Cfr. L. Bonesio, *Geofilosofia del paesaggio*, Mimesis 1997, 2001; Id., *Oltre il paesaggio. I luoghi tra geofilosofia ed estetica*, Arianna, Casalecchio 2002.

³ J. Hillman, *L’anima dei luoghi*, Rizzoli, Milano 2004, p. 94.

⁴ P. Virilio, *Città panico*, tr. it. di L. Odello, Cortina, Milano 2004.

anche l'imprescindibilità della ricostruzione di memorie condivise, in un riannodare i fili interrotti della memoria in racconti identitari e fondativi⁵.

Il paesaggio tra locale globale

Il tema del paesaggio non può essere davvero pensato se non come parte di una riflessione più generale sulla polarità di locale e globale. L'approccio geofilosofico, anche rifacendosi ad alcune indicazioni del filosofo francese Jean-Luc Nancy⁶, la declina mostrando la necessità di pensare la relazione dei due termini, senza perderne di vista l'uno o l'altro, secondo la logica dell'universale singolare. Se il locale, senza una consapevolezza dell'orizzonte globale, scade in localismo e particolarismo, un globale, che pretenda di riassorbire in sé il locale, sarebbe l'imposizione univoca e omologante di un modello che cancella le differenze e liquida le culture. È da notare come la tensione crescente tra queste polarità (che è una declinazione, appunto, della polarità tra il modello universalistico e quello delle differenze culturali) costituisca l'orizzonte del nostro tempo, tanto sugli scenari mondiali, quanto nella dimensione più prossima degli spazi in cui si vive. Non esiste più, infatti, alcun ambito che sia davvero al riparo della logica esogena del globale, e questo dal momento in cui si è affermata la tecnoeconomia moderna; ma se è ormai illusorio immaginare di ritagliarsi un posto nel mondo sottratto a tutto ciò, rimane invece la questione di come decidere la misura, la forma, le modalità dell'ingresso nelle singolarità locali di logiche globali. Un esempio potrebbe essere la questione – generalmente rilevante nel caso italiano – del diritto alla valutazione, da parte delle popolazioni che vi abitano, dell'opportunità di accogliere e realizzare sul loro territorio grandi opere di infrastrutturazione o di produzione energetica.

Un altro esempio è rappresentato dalla questione delle forme di apertura e incentivazione, in luoghi specifici, al turismo: da un lato opportunità, non solo di valorizzazione economica, ma spesso anche occasione di riacquisizione di consapevolezza identitaria dei luoghi; ma dall'altro pericolo di deculturazione, sottomissione a logiche esogene e uniformanti, rischio di pressione che molti territori, soprattutto i più pregiati e dunque più delicati, non possono sopportare a lungo⁷. La regolazione dell'apertura e della chiusura, della selezione del tipo e della quantità dell'impatto turistico su di un determinato luogo o su di un'area non è affrontabile solo dal punto di vista di un calcolo di marketing aziendale o di un piano di sviluppo infrastrutturale, poiché, prioritariamente, si tratta di scelte e progetti relativi all'identità culturale e sociale del territorio, e dunque costituiscono un terreno di confronto tra richieste, speranze, rappresentazioni diverse e spesso divergenti: non solo interne al luogo, ma anche nella dialettica tra *insider* e *outsider*, tra aspirante turista e comunità degli abitanti. Un gioco di sguardi incrociati dove anche le parti (e gli interessi) possono trovarsi scambiate: la domanda di un visitatore esterno può (come, di fatto, accade sempre più frequentemente) essere rivolta a luoghi e paesaggi "intatti", curati, "originari", "naturali", mentre gli abitanti possono desiderare una maggiore urbanizzazione, una più capillare infrastrutturazione, la

⁵ D. Poli, *Il cartografo-biografo come attore della rappresentazione dello spazio in comune*, in P. Castelnovi, *Il senso del paesaggio*, IRES, Torino 2000 e Id., *Rappresentazione delle identità storico-morfologiche dei luoghi*, in A. Magnaghi (a cura di), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Alinea, Firenze 2001. Sul tema, cfr. A. Assmann, *Ricordare. Forme e mutamenti della memoria culturale*, tr. it. di S. Paparelli, Il Mulino, Bologna 2002.

⁶ J.-L. Nancy, *Essere singolare plurale*, tr. it. di D. Tarizzo, Einaudi, Torino 2001.

⁷ "L'eccesso di frequentazione di territori vulnerabili comporta gravi rischi di degrado e di depauperamento delle qualità dei paesaggi esistenti. Questo rischio, già abbondantemente trattato nel caso dei centri storici, si avverte anche nelle aree del turismo montano e costiero, sottoposte a forti pressioni di sviluppo immobiliare [...]. In questi territori è in gioco la possibilità di garantire uno sviluppo sostenibile, ma in una accezione ancor più complessa di quella che abitualmente investe la tutela delle risorse non riproducibili e la coesione delle società locali. Si tratta infatti di contrastare il loro tendenziale snaturamento a 'parchi tematici' destinati al consumo di massa e alla monocultura del turismo, che alterano irreversibilmente i delicati equilibri tra uomo e natura di cui sono espressione questi paesaggi di eccellenza" (*Conferenza nazionale per il Paesaggio 1999, Atti*, Gangemi, Roma 2000: "Paesaggio e sviluppo sostenibile", Documento preparatorio, p. 211).

vicinanza di grandi assi di scorrimento, la realizzazione di impianti e insediamenti che spesso sono proprio i turisti a criticare. Se spesso “il paesaggio degli uni non è il paesaggio degli altri”, e mentre le campagne e le regioni montane cercano di urbanizzarsi o almeno di imitare stili di vita urbani, i cittadini sono alla ricerca delle campagne ottocentesche (o forse solo di certe immagini di campagne, possibilmente depurate di molti inconvenienti e scomodità), prima di raggiungere la ricomposizione di uno sguardo unitario è necessario mettere in dialogo le diverse rappresentazioni, senza più presumere di poter affidare le soluzioni operative a dei decisori o a esperti dotati di sguardo neutrale (gli urbanisti, o gli amministratori) o all'estemporaneità. Una divergenza o differenziazione di sguardi sul paesaggio, di intenzioni e di consapevolezze che si può trovare anche all'interno delle comunità stesse.

Questo è, a mio parere, uno degli ambiti più sensibili in cui è possibile esaminare come la consapevolezza delle identità locali possa riuscire a progettare modalità di condivisione e a negoziare il grado e la qualità dell'apertura a logiche globali, di cui il turismo, prima industria del pianeta, è l'incarnazione forse solo apparentemente più positiva. Vale la pena di riflettere su due tipologie di risposta “virtuosa” (in quanto esercita la consapevolezza della propria identità territoriale) da parte delle comunità locali di fronte alla sfida-opportunità del turismo. La prima è rappresentata dalle esperienze connesse all'istituzione dei musei del territorio. A partire dagli anni Settanta, ha fatto la sua comparsa una nuova modalità di approccio all'eredità culturale, quella degli ecomusei, che sovverte alcuni dei cardini della pratica museale tradizionale e, al contempo, si orienta nella stessa direzione dei principi che informano le direttive della Convenzione europea, proponendo la valorizzazione dello spessore diacronico del paesaggio⁸. Fra le linee metodologiche che guidano la costituzione di queste nuove forme di trasmissione dell'eredità culturale un ruolo chiave rivestono “le caratteristiche geo-storiche degli ambiti territoriali nei progetti; la stessa importanza concettuale data a tutti i Beni Culturali (monumenti, oggetti d'arte, manufatti, oggetti d'uso); il privilegio accordato alle concatenazioni fra punti museali piuttosto che alla qualità di eccellenza di elementi isolati”⁹. Di là delle diversissime modalità di realizzazione di ciascuna realtà ecomuseale, si delinea, attraverso la loro diffusione, una nuova sensibilità dei fruitori e un'idea di conservazione che rifiuta la decontestualizzazione degli oggetti dalla realtà geostorica in cui hanno trovato collocazione, e dunque riconosce l'unità non scomponibile del paesaggio in quanto luogo delle espressioni culturali nel tempo¹⁰ e la necessità della sua preservazione e trasmissione in termini divulgativi, educativi, pratici, non meno di ricadute virtuose sul territorio anche dal punto di vista sociale ed economico. Ciò che appare interessante, in questo discorso, è che alla priorità accordata all'identità territoriale corrisponde l'individuazione dei principali destinatari dell'istituzione negli abitanti, prima che nei turisti: “Gli Ecomusei raccolgono, conservano e valorizzano la nostra eredità. Quello che ci identifica come abitanti di un luogo e ci lega come persone. La natura e gli oggetti dell'uomo, la cultura vissuta e le tradizioni”¹¹. Dunque non solo protezione e recupero di nuclei abitati, oggetti, colture e percorsi, ma luogo in cui la comunità riflette sulla propria storia, sulle modalità di interazione con l'ambiente e la tradizione e ri-assume le proprie radici – “una sorta di scuola della ‘coscienza storica’” depositata nella configurazione dei luoghi, che comporta azioni di tutela e intellesione estese a interi segmenti paesaggistici e ad ampi

⁸ “La Regione (Piemonte) promuove l'istituzione di Ecomusei sul proprio territorio allo scopo di ricostruire, testimoniare e valorizzare la memoria storica, la vita, la cultura materiale, le relazioni fra ambiente naturale ed antropizzato, le tradizioni, le attività ed *il modo in cui l'insediamento tradizionale ha caratterizzato la formazione e l'evoluzione del paesaggio*” (L.R. 14 marzo 1995, n. 31, Istituzione di Ecomusei del Piemonte, modificata dalla L.R. 17 agosto 1998, n. 23, art. 1. Corsivo mio).

⁹ G.C. Romby, *Dall'Ecomuseo al museo diffuso*, “Il sentiero”, 2, ottobre 2003.

¹⁰ Si veda, per una concettualizzazione del paesaggio culturale in termini geografici, aperti a un confronto interdisciplinare con altre scienze umane, e spesso in un serrato e promettente dialogo con la Geofilosofia, A. Vallega, *Geografia culturale. Luoghi, spazi, simboli*, UTET, Torino 2003.

¹¹ <http://www.ecomusei.net>, portale della Regione Piemonte, che contiene numerose informazioni, documenti, e links relativi alla realtà *in progress* degli ecomusei italiani.

comprensori territoriali; e che non assume la valorizzazione turistica come suo criterio fondante o orientativo.

La seconda “risposta”, anch’essa presupponente un preventivo confronto democratico interno alla comunità, consiste nella valorizzazione ai fini di un turismo a basso impatto di località e comprensori che si collocano in una fascia intermedia di richiamo naturalistico e culturale, villaggi a rischio di spopolamento che individuano nell’apporto turistico l’unica *chance* di sopravvivenza e di rilancio: è la tipologia cui si rivolge, p. es., il progetto Interreg III C - “Rete del turismo di Villaggio”. In questo caso, progettarsi per un’offerta turistica significa, per la comunità, ri-assumere la propria storia, l’eredità culturale, ripristinare e restaurare, approntare un paesaggio curato e coerente, dar luogo a produzioni agricole e artigianali di nicchia, riscoprire saperi, sapienze, tradizioni orali a rischio di perdita definitiva; ma soprattutto, in via preliminare, ricostruirsi in quanto comunità che condivide il progetto e dunque che si mette in condizione di riappropriarsi della propria identità per proporla e comunicarla efficacemente all’esterno, senza ridurla a una rappresentazione convenzionale e occasionale. Qui si vede come un’apertura accorta e sostenibile al turismo possa costituire il momento catalizzatore di rivitalizzazione della consapevolezza identitaria e dell’orgoglio dell’appartenenza, che nella rigenerazione della comunità rivitalizza, in modo positivamente selettivo e culturalmente ed ecologicamente adeguato, anche la dimensione economica, orientando i comportamenti del fruitore esterno¹². È interessante sottolineare come spesso siano proprio piccoli paesi, in zone svantaggiate, o a rischio di spopolamento per la fine delle attività tradizionali, a fare ricorso alle azioni europee di sostegno: se ogni luogo può riscoprire le proprie caratteristiche, con una progettualità culturale di ampia portata che ne evidenzia le radici storiche e le potenzialità attuali, ripristinandone o adeguandone la destinazione d’uso, purché coerente e compatibile – un’antica fucina o una miniera dismessa potranno assumere destinazione documentaria, didattica ed espositiva; un alpeggio potrà riprendere, con misure di sostegno adeguato, a essere caricato e a produrre latticini di qualità; antichi terrazzamenti potranno essere ripristinati con coltivazioni di nicchia, ecc. – al ritrovamento dell’identità culturale farà seguito una calibrata valorizzazione economica e turistica. Ma soprattutto sarà spezzata la fatale logica dell’eteronomia, dell’autoperiferizzazione, come anche dell’apertura indiscriminata a qualsivoglia manifestazione dell’industria turistica, per pensarsi invece nell’orizzonte della propria singolarità significativa e nella capacità di fruire intelligentemente di strumenti e opportunità che consentono una valorizzazione adeguata, coerente e culturalmente ed ambientalmente compatibile di ciascuna identità territoriale.

La lezione comune che viene da questi due esempi è il superamento della vecchia logica che subordina la risoluzione, e prima ancora, la configurazione di qualunque questione a un’ottica esclusivamente economicistica e di breve periodo, che porta inevitabilmente a una sterile corsa all’accaparramento di vantaggi individuali o privatistici, ma che distrugge, assieme all’identità del luogo, anche le sue capacità di produrre ricchezza e forme di buona vita nel lungo periodo. È quel tema politico d’interesse generale che la *Convenzione* europea sottolinea, “poiché contribuisce in modo molto rilevante al benessere dei cittadini europei che non possono più accettare di ‘subire i loro paesaggi’, quale risultato di evoluzioni tecniche ed economiche decise senza di loro. Il paesaggio è una questione che interessa tutti i cittadini e deve venir trattato in modo democratico, soprattutto a livello locale e regionale”¹³.

Da un altro lato, invece, c’è una diffuso affermarsi della consapevolezza che non è più possibile pensare che “cura” e “economia”, “culturalità” e “uso”, “bellezza” e “modernizzazione” siano aspetti reciprocamente incompatibili. La lunga riflessione sul paesaggio e la decostruzione dei presupposti del discorso modernista e dell’urbanistica razionalista, assieme alla massiccia deindustrializzazione dei territori, hanno portato finalmente a guardare al territorio-paesaggio come a una creazione olistica, che richiede pensieri integrati e capacità di superare la settorialità degli

¹² Cfr. L. Bonesio, *Quale identità per la montagna?*, “Notiziario della Banca Popolare di Sondrio”, 102, 2006.

¹³ *Convenzione europea del paesaggio*, Relazione esplicativa, II “Obiettivi e struttura della Convenzione”, 23.

approcci e la particolarizzazione sterile degli interessi. È quanto mostrano gli esempi prima richiamati, assieme a molti piani di intervento, conservazione, ripristino o riprogettazione di comprensori territoriali di varia estensione: solo dalla capillare consapevolezza, nella popolazione, che il paesaggio è un patrimonio la cui duratività deve essere non solo preservata, ma incrementata, e che il fondamento di questa ricchezza sta nel suo tratto di irripetibilità, nella sua singolare identità culturale, le decisioni operative e le misure economiche compatibili con essa costituiranno una reale valorizzazione, anche in termini di ricchezza e di autoriconoscimento identitario della comunità.

Se appare normale e legittimo che ogni territorio negozi o si assuma il diritto di decidere in quali modalità, forme, entità inserirsi nel circuito mondiale dell'industria turistica, valutando attentamente opportunità e rischi – spesso mortali – per la propria identità culturale e comunitaria, del pari dovrebbe apparire normale il poter valutare e decidere circa l'accoglimento, la negoziazione o il rifiuto di altre logiche esogene, espressione di una globalizzazione delocalizzata, astratta e drammaticamente invasiva, senza che questo diritto possa essere a priori screditato come “nimby”: dallo sfruttamento delle risorse naturali, idriche, minerarie, ambientali all'inserimento passivo del proprio territorio in mappe economiche, infrastrutturali e comunicative deterritorializzanti e deterritorializzate, come mero spazio da attraversare, corridoio o discarica da aprire, deposito di materie pregiate da asportare. Di fatto, il problema della compatibilità o meno tra “logiche di rete”, espressione di razionalità e interessi globali, e “logiche territoriali”, che ha caratterizzato la storia del dopoguerra italiano, è destinato ad acutizzarsi ulteriormente.

Vi sono almeno due aspetti rilevanti da considerare: 1) Negli spazi pertinenti alle grandi reti giungono a collidere mondi, logiche e rappresentazioni diverse se non incompatibili: da una parte l'imperativo di funzionalità ed economicità, “tendenzialmente orientato tanto alla omogeneità e alla isotropia delle sue condizioni d'uso lungo i propri tracciati, quanto alla gerarchizzazione nei confronti di ciò che rimane loro esterno e quindi escluso”¹⁴; dall'altra, l'irriducibilità dell'individualità qualitativa, storica, paesaggistica dei contesti locali alla neutralità livellante delle logiche di rete. 2) Si tende a imporre la realizzazione di grandi infrastrutture in nome di necessità generali (che di solito sono quelle interne alla rete stessa) che non possono tener conto di situazioni particolari. In altri termini, la razionalità tecnica delle reti si presenta come una logica superiore e indifferente alle peculiarità dei contesti locali, che, tutt'al più, cerca di superarne le resistenze con misure di tipo compensativo rispetto agli impatti *ambientali*. Questo significa che la complessità e la ricchezza locale, più che un'opportunità e un patrimonio comune, è guardata come un intoppo da eliminare, e che la problematica “locale” è pensata solo in termini ambientali ed economici, senza considerarne l'essenziale carattere di comunità e di luogo dotato di identità. Si comprende come un mutamento di approccio progettuale alla questione presupponga un cambiamento di paradigma, sia teorico che “politico”. Una reimpostazione del problema che tenga in conto il “locale” almeno quanto il “globale” potrebbe evitare “la realizzazione di opere estranee ai contesti territoriali attraversati, spesso non solo ineffettuali ma addirittura dannose per l'effetto di sradicamento prodotto”¹⁵, non ispirate a criteri di utilità territoriale e disinteressate alle trasformazioni (paesaggistiche, sociali, economiche) indotte tanto localmente che su interi ambiti regionali. Va da sé che rivendicare pari dignità all'identità dei luoghi e dunque delle comunità che li abitano non significa in alcun modo inconsapevolezza del fatto che le pratiche sociali e individuali dello spazio, oggi, sono in gran parte legate agli spostamenti e avvengono in nonluoghi o spazi di transito; piuttosto occorre trovare una composizione tra due logiche contrastanti: l'atopia nomadica rappresentata dagli spazi neutrali e omologati delle reti da un lato, e l'identità connessa a luoghi

¹⁴ A. Clementi, *Infrastrutture e costruzione del territorio*, in A. Clementi, R. Pavia, *Territori e spazi delle infrastrutture*, Transeuropa, Pescara 1998, p. 18.

¹⁵ Se il territorio viene correttamente concepito come struttura spazializzata di organizzazione delle interazioni sociali, e non più come aggregato di risorse da analizzare scientificamente, allora la presa in carico degli effetti non richiede un fondamento analitico ridondante, ma piuttosto un insieme selettivo di conoscenze costruite sui principali processi territoriali in atto e sulle loro possibili modificazioni a seguito della realizzazione delle opere” (*ivi*, p. 23).

stabili e orizzonti riconoscibili dall'altro. Com'è stato da più parti ripetutamente sottolineato, alla deriva atopica e deterritorializzante delle reti globali fa da contraltare un crescente "bisogno di orizzonte" e di territorializzazione, in cui le identità dei luoghi tornino ad essere riconoscibili o progettino forme condivise di differenzialità.

Progettare paesaggi e comunità

Nella dialettica tra identità dei luoghi e logiche globali intorno all'uso dei territori si giocheranno le partite probabilmente più accese che le democrazie occidentali si troveranno (si trovano già) ad affrontare, sia su scala nazionale e transnazionale, che all'interno delle comunità territoriali. Per questo, come è stato da più parti sottolineato, se il paesaggio diventa un patrimonio sul quale si costruisce una nuova etica, fondata sul rispetto dell'identità e delle misure del luogo e capace di produrre un "valore aggiunto territoriale", la riscoperta delle identità locali, e dunque dei paesaggi singolari che ne costituiscono l'espressione, diventa strategica nella valorizzazione delle peculiarità e delle culture, come alternativa a un modello di sviluppo economico globale, dalle ricadute distruttive e dagli immani costi umani. Un locale "autosostenibile", che recupera e valorizza la propria identità territoriale e si immette in una rete virtuosa di realtà omologhe e rispettose della propria e dell'altrui identità è la vera alternativa teorica, strategica, etica ed economica alla violenza deculturante della mondializzazione¹⁶. È in questa direzione che si muove, da parecchi anni, l'attività di riflessione e di progetto della Scuola Territorialista, impegnata nella definizione del "processo attraverso cui, a partire dall'autoriconoscimento dei valori patrimoniali, una comunità locale può progettare il proprio futuro e, in funzione di questo progetto consapevole e socialmente prodotto, mette in atto nel tempo strumenti di varia natura (tecnica e politica) per la sua realizzazione"¹⁷.

Ciò che rende, a mio avviso, importante e strategico l'approccio territorialista alla questione del paesaggio, è la convinzione che non si dia sviluppo locale senza valorizzare e coinvolgere in prima persona la società locale, e che il presupposto sia la riassunzione collettiva e individuale dei saperi e della cultura del luogo: un "progetto locale" non può che partire da una preliminare ritrovata capacità, da parte di ogni componente della comunità, di leggere il territorio nella sua complessità e nelle sue opportunità, nella configurazione storica, sacrale, economica, nella sua semantizzazione identitaria, così da giungere a un patrimonio condiviso di rappresentazioni e memorie territoriali che rafforzino il senso di appartenenza degli abitanti, in modo da produrre "quel processo di autoriconoscimento identitario e valoriale del proprio ambiente di vita che è alla base di scenari e progetti consapevoli di trasformazione"¹⁸. In questa visione, dunque, i saperi esperti incontrano alla pari i saperi tradizionali degli abitanti, con cui devono poter interloquire e che devono essere stimolati a una riappropriazione di giacimenti esperienziali e storici ("sedimenti di sapienza ambientale" – uso appropriato delle risorse idrogeologiche ed energetiche, saperi e tecniche colturali, di ottimizzazione microclimatica; sinergia di sistemi produttivi e costruttivi con condizioni ambientali e paesaggistiche, sapienza di localizzazione, ecc. – e "sedimenti identitari" – linguistici, culturali, produttivi, artistici, permanenze di sistemi di comunicazione e scambi comunitari, ecc.), in via di sparizione accelerata, ai fini di una conoscenza dei valori potenziali del patrimonio paesaggistico-territoriale. Come afferma Alberto Magnaghi: "Questi sedimenti cognitivi (ambientali e identitari) connotano la ricchezza e la complessità di quel che in altri termini i geografi chiamano 'milieu'. Lo sviluppo locale, ovvero un progetto di crescita della società locale

¹⁶ A. Magnaghi, *Il progetto locale*, Bollati Boringhieri, Torino 2000; A. Magnaghi (a cura di), *Il territorio dell'abitare*, Angeli, Milano 1998⁴; *Il territorio degli abitanti*, Dunod, Milano 1998; *La rappresentazione identitaria del territorio. Atlanti, codici, figure, paradigmi per il progetto locale*, Alinea, Firenze 2005.

¹⁷ A. Magnaghi, *Il ritorno dei luoghi nel progetto*, in Id. (a cura di), *La rappresentazione identitaria del territorio*, cit., p. 9.

¹⁸ *Ivi*, p. 12.

attraverso il riconoscimento e la valorizzazione del patrimonio territoriale, alimenta l'innovazione reinterpretando questi saperi, caratterizzando con essi la qualità peculiare dello sviluppo, la sua individualità e differenziazione"¹⁹. Accanto a queste tipologie di sedimenti, vi sono "sedimenti materiali", ossia tutte le presenze di memoria in forma di permanenze invariante o di persistenze, che costituiscono un repertorio di elementi utili a comprendere il carattere del luogo e le regole della sua evoluzione, consentendo di riconoscere i tratti singolari (l'identità) del luogo.

Di là delle metodologie individuate per giungere a questo obiettivo (dalla strategia di informazione e comunicazione, alla formazione di esperti, all'invenzione di modalità inusuali e non "razionaliste" di rappresentazione cartografica, ecc.), l'orizzonte di fondo di questo sforzo è che l'intento di riconquistare sapienza ambientale e consapevolezza del patrimonio identitario, storico e civile inscritto nei luoghi non si risolve in una nuova forma di estetizzazione o di musealizzazione, né in celebrazione autoreferenziale o mera strategia di marketing, ma propone un modello di vita, tende all'esemplarità di un paradigma che vuole affermare nuovi valori di cittadinanza, di collaborazione equilibrata con la natura, di sviluppo intelligente e perciò autosostenibile, ecologicamente, economicamente, culturalmente; e nell'assunzione della responsabilità di produrre un legame sociale spezzato o indebolito, aspira a diventare quella che Massimo Quaini chiama una "utopia concreta". Anche la *Convenzione* sottolinea il ruolo strategico dell'iniziativa dei cittadini ("Se si rafforzerà il rapporto dei cittadini con i luoghi in cui vivono, essi saranno in grado di consolidare sia le loro identità, che le diversità locali e regionali, al fine di realizzarsi dal punto di vista personale, sociale e culturale. Tale realizzazione è alla base dello sviluppo sostenibile di qualsiasi territorio preso in esame, poiché la qualità del paesaggio costituisce un elemento essenziale per il successo delle iniziative economiche e sociali, siano esse private che pubbliche"²⁰).

La "società paesaggista" non cerca soltanto di trasformare la qualità degli stili di vita, i loro contesti spaziali, ma soprattutto cambia le modalità di pensare e di progettare l'abitare nel mondo, tendendo alla realizzazione di ciò che alcuni pensatori hanno definito "uno spazio pubblico conviviale"²¹, andando ben oltre la semplice, ancorché fondamentale, rivendicazione di modalità ecologicamente corrette o di scenari esteticamente confortevoli: valorizzando i luoghi, il loro paesaggio, le loro produzioni, la loro arte, la società paesaggista mira anche a (ri)creare appartenenze e legami sociali locali, identificazioni alle singolarità dei luoghi, mentre la costruzione di una società meno ingiusta "si tradurrebbe nel recupero della convivialità e di un consumo più limitato quantitativamente e più esigente qualitativamente"²². Quanto questa aspirazione possa non ridursi a una contrapposizione dell'immaginario alla razionalità, dell'utopia e del sogno al disincanto economicistico, del soggettivo all'oggettivo, dell'ecologico all'economico, del locale al globale, lo mostrano ormai teorie e approcci progettuali ed operativi oltre che alcune realizzazioni importanti, che sono andate nella direzione di questa condivisione di obiettivi, paesaggistici e comunitari.

Relazione al Convegno Living Landscape: prospettive per una governance democratica del paesaggio, Cuneo, 20 ottobre 2006

¹⁹ A. Magnaghi, *Una metodologia analitica per la progettazione identitaria del territorio*, in Id. (a cura di), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Alinea, Firenze 2001, p. 31.

²⁰ *Convenzione europea del paesaggio*, Relazione esplicativa, II "Obiettivi e struttura della Convenzione", 24.

²¹ Sull'idea di convivialità, cfr. I. Illich, *La convivialità*, tr. it. di M. Cucchi, Boringhieri, Milano 2005.

²² Anche mettendo in discussione "il volume esagerato degli spostamenti di uomini e merci sul pianeta, con il relativo impatto negativo sull'ambiente" (S. Latouche, *Sopravvivere allo sviluppo*, tr. it. di F. Grillenzoni, Bollati Boringhieri, Torino 2005, p. 80).